

«Io ostetrica nell'ex capitale (liberata) dello Stato Islamico»

La testimonianza di Lisa Borghi, giovane ostetrica comasca che ha vissuto quattro mesi a Mosul, al servizio dell'Ospedale materno infantile di Medici Senza Frontiere



La prima sera dopo aver messo piede a Mosul, nella capitale dello Stato Islamico o Daesh, come viene comunemente chiamato a quelle latitudini, Lisa ricorda di essere stata male. Troppo forti le immagini che ritornavano nella sua mente: 35 chilometri di check point e scheletri di edifici, segni di combattimenti e polvere. È stato il suo battesimo della guerra. Lei giovane ostetrica comasca, trentaquattrenne, era partita per la prima esperienza con Medici Senza Frontiere per trascorrere un periodo di quattro mesi in quella che, dal giugno 2014 al luglio 2017, è stata la capitale del "Califfato".

"Quella sera siamo rientrati a Telkalf, la cittadina dove condividevamo una casa con tutti gli operatori di Msf e ricordo di essere andata subito in camera a stendermi. Non mi sentivo bene; nei miei occhi l'immagine della distruzione vista lungo tutto il tragitto. Mi chiedevo come si facesse a vivere in quella condizione, come facesse la gente a trovare la forza di andare avanti. Persone che vivono al piano terra di edifici praticamente distrutti. Ed è stato ancora più incredibile rendersi conto di come, quel paesaggio, in pochi mesi possa finire per diventare "normale", quasi a non stupire più". Quattro mesi per l'esattezza quelli passati da Lisa Borghi tra lo staff dell'Ospedale materno infantile "Nablus" aperto dalla sezione svizzera di MSF il 22 giugno 2017, un mese prima della liberazione definitiva della città.

Ad alcuni potrà sembrare impossibile, ma per la giovane ostetrica, con un passato di impegno nel volontariato a Como e all'estero, la partenza per l'Iraq ha rappresentato la realizzazione di un



sogno cullato a lungo. Anche se il Medio Oriente e l'Iraq non erano mai stati nei suoi pensieri. "Quando ho avanzato la mia candidatura e ho sostenuto i colloqui con Msf a Roma - precisa la giovane - mai avrei immaginato di dover partire per Mosul, pensavo piuttosto ad un servizio in qualche paese dell'Africa. E non nego che quando mi hanno chiesto la disponibilità a partire ho avuto un po' paura. Avevo solo pochi giorni per decidere e, alla fine, ho detto sì". Così alla metà di luglio, sei mesi dopo il primo colloquio con l'Ong, Lisa ha chiesto e ottenuto l'aspettativa dall'Ospedale del Ponte di Varese, dove lavora da alcuni anni, ed ha fatto le valigie per l'Iraq: prima tappa del suo viaggio è stata Erbil, "giusto il tempo di ottenere il visto" e poi a Mosul. "È stata un'esperienza davvero intensa dal punto di vista emotivo - racconta Lisa -, ma è stato bello dividerla con tante giovani ostetriche irachene

che ho imparato a conoscere e ad apprezzare. Nonostante l'ostacolo della lingua, per cui ero sempre aiutata da un interprete, il mio angelo custode, credo di essere riuscita a creare un legame con loro: ho imparato ad apprezzare la tenacia del

popolo iracheno, la loro voglia di farcela e di ricostruire, nonostante la distruzione". Un lavoro non facile dove la pressione resta sempre alta a causa dei rischi e degli alti standard di sicurezza. "Nonostante la cacciata del Daesh - confida la giovane - in città si sono verificati diversi attentati nel periodo in cui mi trovavo lì. Per questo le misure di sicurezza di Msf erano altissime: non ci era permesso muoverci se non in automobile e all'interno di protocolli di sicurezza studiati nei minimi particolari. La nostra vita si giocava tra la casa degli operatori, prima a Telkalf e poi nella stessa Mosul ovest, e l'ospedale. Non erano concessi fuori programma. Ogni giorno cambiavamo la strada percorsa per raggiungere l'ospedale e se c'erano dei giorni ritenuti a rischio non andavamo al lavoro. È stata dura ma, nonostante questo, sul lavoro non si respirava un clima pesante e, questo, lo

devo soprattutto alle colleghe irachene e alla speranza con cui avevano la capacità di guardare al futuro. Mi hanno mostrato davvero una grande forza, l'orgoglio di chi è caduto, ma sa che riuscirà a rialzarsi". Segni di rinascita ben rappresentati dal dinamismo del lavoro all'interno del "Nablus". "Mediamente all'Ospedale nascono 700 bambini al mese (dove lavoro a Varese non arrivano a 300) - continua Lisa - e quando sono arrivata le venti ostetriche del reparto potevano contare solo su due lettini per partorire e quattro di travaglio. Era davvero una sfida. Con il personale locale e quello di Msf abbiamo cercato di riorganizzare il reparto aumentando i letti a disposizione e creando un ambiente che facilitasse il lavoro. Grazie alla collaborazione di tutti ci siamo riusciti: quando sono partita i posti in sala parto e di travaglio erano stati raddoppiati". Una bella soddisfazione per Lisa che, tornata a casa, guarda con nostalgia a quanto vissuto e non nasconde il desiderio di partire nuovamente, seppur non in tempi stretti. "Ora è giusto che continui con il mio lavoro all'Ospedale Del Ponte - conclude la giovane - ma un domani non si sa mai. Il Medio Oriente mi ha davvero colpito: la sua gente, la cultura millenaria che si respira. Questa esperienza mi ha sicuramente aiutato a non dare nulla per scontato, a sentire maggior empatia con la gente, a guardare in maniera nuova alla parola "pace".

MICHELE LUPPI

Repubblica Democratica del Congo

Tshisekedi è il nuovo presidente ma restano i dubbi della Chiesa e dei leader africani

Una protesta nazionale per contestare il verdetto della Corte Costituzionale che ha sancito la vittoria di Felix Tshisekedi alle elezioni presidenziali del 30 dicembre scorso. A convocarla il candidato dell'opposizione Martin Fayulu che aveva parlato di voto truccato. Fayulu, in una dichiarazione, si è definito come "unico presidente legittimo del Paese", sostenendo di aver ottenuto il 61% dei voti a fronte di un 18% del suo avversario, sospettato di aver raggiunto un accordo sottobanco con il presidente uscente Joseph Kabila. Ha anche parlato di

"colpo di Stato costituzionale". I vescovi congolese, che hanno da sempre lavorato per una transizione democratica del Paese dopo la dittatura di Mobutu, avevano affermato che i risultati ufficiali non corrispondevano ai dati in possesso dei loro 40 mila osservatori. L'Unione Africana, a sua volta, aveva chiesto alle autorità di Kinshasa di sospendere l'annuncio ufficiale dei risultati, esprimendo "seri dubbi" sulla correttezza del voto. Così non è stato: la commissione elettorale aveva annunciato che Tshisekedi aveva ricevuto il 38,5% dei voti, rispetto

al 34,7% dello sfidante. Il candidato alla coalizione, fedelissimo del presidente uscente, Emmanuel Shadary ha preso il 23,8%. Tuttavia, Fayulu da subito aveva sostenuto che Tshisekedi aveva stretto un accordo con Kabila, in carica da 18 anni e molto riluttante a lasciare la poltrona: ci ha messo due anni per convocare le elezioni, nonostante le continue pressioni del suo Paese e degli osservatori internazionali. Le elezioni avrebbero dovuto aver luogo entro la fine del 2016, ma sono state ripetutamente rimandate a causa di problemi logistici.

Colombia



Attentato a Bogotá: 21 morti

L'Esercito di liberazione nazionale, la formazione della guerriglia marxista rimasta ancora attiva in Colombia, ha ammesso le sue responsabilità in merito all'attentato alla scuola di polizia General Santander di Bogotá, che giovedì scorso ha provocato 21 vittime e una novantina di feriti, a causa dell'esplosione di un'autobomba. L'Eln accusa il presidente Duque "di non aver dato il peso necessario" al gesto unilaterale compiuto durante il periodo natalizio: un cessate il fuoco unilaterale dal 23 dicembre al 3 gennaio, periodo durante il quale, secondo la guerriglia, l'esercito avrebbe continuato ad avanzare nei territori controllati dalla guerriglia, non rinunciando a un bombardamento proprio il giorno di Natale. Da qui la decisione della appresaglia, secondo l'Eln "lecita nell'ambito del diritto di guerra, dato che non c'è stata alcuna vittima non combattente", essendo la scuola di Polizia un sito militare.